

ALICE NEL PAESE DELLE MERAVIGLIE

di Lewis Carroll

Sommario:

1. PARTE PRIMA	2
1.1. <i>NELLA CONIGLIERA</i>	2
1.2. <i>LO STAGNO DI LAGRIME</i>	4
2. PARTE SECONDA	6
2.1. <i>CORSA SCOMPIGLIATA - RACCONTO CON LA CODA</i>	6
2.2. <i>LA CASETTINA DEL CONIGLIO</i>	8

1. PARTE PRIMA

1.1. NELLA CONIGLIERA

Alice cominciava a sentirsi assai stanca di sedere sul poggetto accanto a sua sorella, senza far niente: aveva una o due volte data un'occhiata al libro che la sorella stava leggendo, ma non v'erano nè dialoghi nè figure, - e a che serve un libro, pensò **Alice**, - senza dialoghi nè figure?

E si domandava alla meglio, (perché la canicola l'aveva mezza assonnata e istupidita), se per il piacere di fare una ghirlanda di margherite mettesse conto di levarsi a raccogliere i fiori, quand'ecco un coniglio bianco dagli occhi rosei passarle accanto, quasi sfiorandola.

Non c'era troppo da meravigliarsene, nè **Alice** pensò che fosse troppo strano sentir parlare il Coniglio, il quale diceva fra se: "Oimè! oimè! ho fatto tardi!" (quando in seguito ella se ne ricordò, s'accorse che avrebbe dovuto meravigliarsene, ma allora le sembrò una cosa naturalissima): ma quando il Coniglio trasse un orologio dal taschino della sottoveste e lo consultò, e si mise a scappare, **Alice** saltò in piedi pensando di non aver mai visto un coniglio con la sottoveste e il taschino, né con un orologio da cavar fuori, e, ardente di curiosità, traversò il campo correndogli appresso e arrivò appena in tempo per vederlo entrare in una spaziosa conigliera sotto la siepe.



Figura 1

Un istante dopo, **Alice** scivolava giù correndogli appresso, senza pensare a come avrebbe fatto poi per uscirne [...]

La buca della conigliera filava dritta come una galleria, e poi si sprofondava così improvvisamente che **Alice** non ebbe un solo istante l'idea di fermarsi: si sentì cader giù rotoloni in una specie di precipizio che rassomigliava a un pozzo profondissimo.



Figura 2

Aprì l'uscio e guardò in un piccolo corridoio, largo quanto una tana da topi: s'inginocchiò e scorse di là dal corridoio il più bel giardino del mondo. Oh! quanto desiderò di uscire da quella sala buia per correre su quei prati di fulgidi fiori, e lungo le fresche acque delle fontane; ma non c'era modo di cacciare neppure il capo nella buca. "Se almeno potessi cacciarvi la testa! - pensava la povera **Alice**. - Ma a che servirebbe poi, se non posso farci passare le spalle! Oh, se potessi chiudermi come un telescopio! Come mi piacerebbe! Ma come si fa?"

E quasi andava cercando il modo. Le erano accadute tante cose straordinarie, che **Alice** aveva cominciato a credere che poche fossero le cose impossibili. Ma che serviva star lì piantata innanzi all'uscio? **Alice** tornò verso il tavolinetto quasi con la speranza di poter trovare un'altra chiave, o almeno un libro che indicasse la maniera di contrarsi come fa un cannocchiale: vi trovò invece un'ampolla, (e certo prima non

c'era, - disse **Alice**), con un cartello sul quale era stampato a lettere di scatola: "Bevi."

- È una parola, bevi! - **Alice** che era una bambina prudente, non volle bere. - Voglio vedere se c'è scritto: "Veleno" - disse, perché aveva letto molti raccontini intorno a fanciulli ch'erano stati arsi, e mangiati vivi da bestie feroci, e cose simili, e tutto perché non erano stati prudenti, e non s'erano ricordati degl'insegnamenti ricevuti in casa e a scuola; come per esempio, di non maneggiare le molle infocate perché scottano; di non maneggiare il coltello perché taglia e dalla ferita esce il sangue; e non aveva dimenticato quell'altro avvertimento: "Se tu bevi da una bottiglia che porta la scritta "Veleno", prima o poi ti sentirai male."



Figura 3

Ma quell'ampolla non aveva l'iscrizione "Veleno". Quindi **Alice** si arrischiò a berne un sorso. Era una bevanda deliziosa (aveva un sapore misto di torta di ciliegie, di crema, d'ananas, di gallinaccio arrosto, di torrone, e di crostini imburrati) e la tracannò d'un fiato.

- Sì, ma che vale abbandonarsi al pianto! - si disse **Alice**. - Ti consiglio invece, cara mia, di finirla con quel piagnucolio!

Di solito ella si dava dei buoni consigli (benché raramente poi li seguisse), e a volte poi si rimproverava con tanta severità che ne piangeva. Si rammentò che una volta stava lì lì per schiacciarsi, per aver rubato dei punti in una partita di croquet giocata contro sé stessa; perché quella strana fanciulla si divertiva a credere di essere in due. "Ma ora è inutile voler credermi in due - pensò la povera **Alice**, - mi resta appena tanto da formare un'unica bambina."

*Ecco che vide sotto il tavolo una cassetta di cristallo. L'aprì e vi trovò un piccolo pasticcino, sul quale con uva di Corinto era scritto in bei caratteri "Mangia". - Bene! mangerò, - si disse **Alice**, - e se mi farà crescere molto, giungerò ad afferrare la chiavetta, e se mi farà rimpicciolire mi insinuerò sotto l'uscio: in un modo o nell'altro arriverò nel giardino, e poi sarà quel che sarà!*

*Ne mangiò un pezzetto, e, mettendosi la mano in testa, esclamò ansiosa: "Ecco, ecco!" per avvertire il suo cambiamento; ma restò sorpresa nel vedersi della stessa statura. Certo avviene sempre così a quanti mangiano pasticcini; ma **Alice**, s'era tanto abituata ad assistere a cose straordinarie, che le sembrava stupido che la vita si svolgesse in modo naturale.*

E tornò alla carica e in pochi istanti aveva mangiato tutto il pasticcino.

1.2. LO STAGNO DI LAGRIME

- Stranissimo, e sempre più stranissimo! esclamò **Alice** (era tanta la sua meraviglia che non sapeva più parlare correttamente) - mi allungo come un cannocchiale, come il più grande cannocchiale del mondo! Addio piedi! (perché appena si guardò i piedi le sembrò di perderli di vista, tanto s'allontanavano.) - Oh i miei poveri piedi! chi mai v'infilerà più le calze e vi metterà le scarpe? Io non potrò più farlo! Sarò tanto lontana che non potrò più pensare a voi: bisogna che vi adattiate. Eppure bisognerebbe che io li trattassi bene, - pensò **Alice**, - se no, non vorranno andare dove voglio andare io! Vediamo un po'... ogni anno a Natale regalerò loro un bel paio di stivaletti!

E andava nel cervello mulinando come dovesse fare.

"Li manderò per mezzo del procaccia, - ella pensava, - ma sarà curioso mandar a regalar le scarpe ai propri piedi! E che strano indirizzo!

*Al signor Piedestro d'**Alice**
Tappeto
Accanto al parafuoco
(con i saluti di **Alice**)*

"Poveretta me! quante sciocchezze dico!"

In quel momento la testa le urtò contro la volta della sala: aveva più di due metri e settanta di altezza! Subito afferrò la chiavettina d'oro e via verso la porta del giardino.

Povera **Alice**! Non poté far altro che sedersi in terra, poggiandosi di fianco per guardare il giardino con la coda dell'occhio; ma entrarvi era più difficile che mai: si sedè di nuovo dunque e si rimise a piangere.

- Ti dovresti vergognare, - si disse **Alice**, - figurarsi, una ragazzona come te (e davvero lo poteva dire allora) mettersi a piangere. Smetti, ti dico! - Pure continuò a versar lagrime a fiotti, tanto che riuscì a formare uno stagno intorno a sè di più d'un decimetro di altezza, e largo più di metà della sala.



Figura 4

Qualche minuto dopo sentì in lontananza come uno scalpiccio; e si asciugò in fretta gli occhi, per vedere chi fosse. Era il Coniglio bianco di ritorno, splendidamente vestito, con un paio di guanti bianchi in una mano, e un gran ventaglio nell'altra: trotterellava frettolosamente e mormorava: "Oh! la Duchessa, la Duchessa! Monterà certamente in bestia. L'ho fatta tanto attendere!" **Alice** era così disperata, che avrebbe chiesto aiuto a chiunque le fosse capitato: così quando il Coniglio le passò accanto, gli disse con voce tremula e sommessa: - "Di grazia, signore..." Il Coniglio sussultò, lasciò cadere a terra i guanti e il ventaglio, e in mezzo a quel buio si mise a correre di sghembo precipitosamente.

- Certo non sono Ada, - disse, - perché i suoi capelli sono ricci e i miei no. Non sono Isabella, perché io so tante belle cose e quella poverina è tanto ignorante! e poi Isabella è Isabella e io sono io. Povera me! in che imbroglio sono! Proviamo se mi ricordo tutte le cose che sapevo una volta: quattro volte cinque fanno dodici, e quattro volte sei fanno tredici, e quattro volte sette fanno... Oimè! Se vado di questo passo non giungerò mai a venti! Del resto la tavola pitagorica non significa niente: proviamo la geografia: Londra è la capitale di Parigi, e Parigi è la capitale di Roma, e Roma... no, sbaglio tutto! Davvero che debbo essere Isabella! Proverò a recitare "La vispa Teresa"; incrociò le mani sul petto, come se stesse per ripetere una lezione, e cominciò a recitare quella poesiola, ma la sua voce sonava strana e roca, e le parole non le uscivano dalle labbra come una volta:

*La vispa Teresa
avea su una fetta
di pane sorpresa
gentile cornetta;
e tutta giuliva
a chiunque l'udiva
gridava a distesa:
- L'ho intesa, l'ho intesa! -*

Mentre diceva così, sdruciolò e punfete! affondò fino al mento nell'acqua salsa. Sulle prime credè di essere caduta in mare e: "In tal caso, potrò tornare a casa in ferrovia" - disse fra sé. (**Alice** era stata ai bagni e d'allora immaginava che dovunque s'andasse verso la spiaggia si trovassero capanni sulla sabbia, ragazzi che scavassero l'arena, e una fila di villini, e di dietro una stazione di strada ferrata). Ma subito si avvide che era caduta nello stagno delle lagrime versate da lei quando aveva due e settanta di altezza.



Figura 5

Peccato ch'io abbia pianto tanto! - disse **Alice**, nuotando e cercando di giungere a riva. - Ora sì che sarò punita, naufragando nelle mie stesse lagrime! Sarà proprio una cosa straordinaria! Ma tutto è straordinario oggi! E sentendo qualche cosa sguazzare nello stagno, si volse e le parve vedere un vitello marino o un ippopotamo, ma si ricordò d'essere in quel momento assai piccina, e s'accorse che l'ippopotamo non era altro che un topo, cascato come lei nello stagno.

Pensava **Alice**: "Sarebbe bene, forse, parlare a questo topo. Ogni cosa è strana quaggiù che non mi stupirei se mi rispondesse. A ogni modo, proviamo." - E cominciò: - O topo, sai la via per uscire da questo stagno? O topo, io mi sento veramente stanca di nuotare qui. - **Alice** pensava che quello fosse il modo migliore di parlare a un topo: non aveva parlato a un topo prima, ma ricordava di aver letto nella grammatica latina di suo fratello: "Un topo - di un topo - a un topo - un topo. -" Il topo la guardò, la squadrò ben bene co' suoi occhietti ma non rispose.

Alice lo richiamò con tono soave: - **Topo caro, vieni qua; ti prometto di non parlar più di gatti e di cani!** - Il Topo si voltò nuotando lentamente: aveva il muso pallido (d'ira, pensava **Alice**) e disse con voce tremante: - **Approdiamo, e ti racconterò la mia storia. Comprenderai perchè io detesti tanto i gatti e i cani.**

2. PARTE SECONDA

2.1. CORSA SCOMPIGLIATA - RACCONTO CON LA CODA

L'assemblea che si raccolse sulla riva era molto bizzarra. Figurarsi, gli uccelli avevano le penne inzuppate, e gli altri animali, col pelo incollato ai corpi, grondavano tutti acqua tristi e melanconici.

Il Topo, che sembrava persona d'una certa autorità fra loro, gridò:

- Si seggano, signori, e mi ascoltino! In pochi momenti seccherò tutti! - Tutti sedettero in giro al Topo. **Alice** si mise a guardare con una certa ansia, convinta che se non si fosse rasciugata presto, si sarebbe beccato un catarro coi fiocchi.

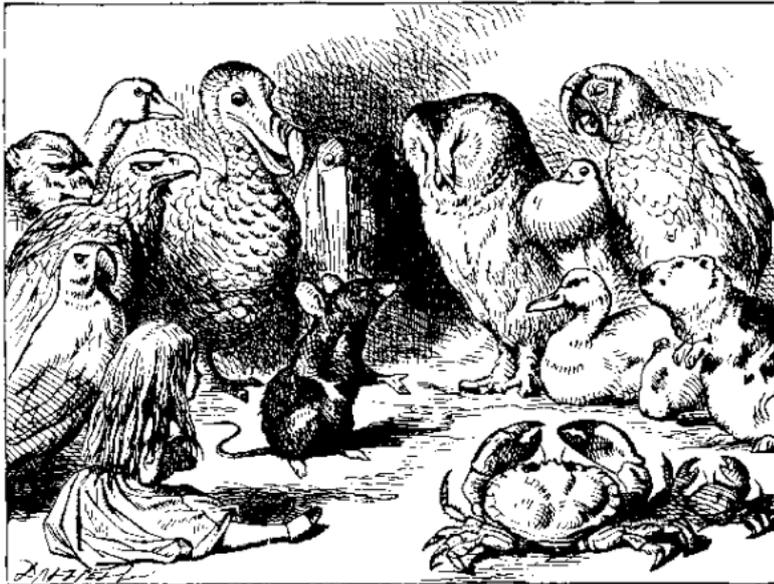


Figura 6

- Ehm! - disse il Topo, con accento autorevole, - siete tutti all'ordine? Questa domanda è bastantemente secca, mi pare! Silenzio tutti, per piacere! Guglielmo il Conquistatore, la cui causa era favorita dal papa, fu subito sottomesso dagli inglesi...

- Uuff! - fece il Lori con un brivido.

- Scusa! - disse il Topo con cipiglio, ma con molta cortesia: - Dicevi qualche cosa?

- Niente affatto! - rispose in fretta il Lori.

- M'era parso di sì - soggiunse il Topo. - Continuo: Edwin e Morcar, i conti di Mercia e Northumbria, si dichiararono per lui; e anche, Stigand, il patriottico arcivescovo di Canterbury, trovò che... - Che cosa? - disse l'anitra.

Trovo che - replicò vivamente il Topo - tu sai che significa "che?"

Significa una cosa, quando trovo qualche cosa? - rispose l'Anitra; - un ranocchio o un verme. Si tratta di sapere che cosa trovò l'arcivescovo di Canterbury.

Naturalmente, - soggiunse gravemente il Dronte; - Che altro hai in tasca? - chiese ad **Alice**.

Dai qui, - replicò il Dronte.

E tutti l'accerchiarono di nuovo, mentre il Dronte con molta gravità le offriva il ditale, dicendo: - La preghiamo di accettare quest'elegante ditale; - e tutti applaudirono a quel breve discorso.

- La mia storia è lunga e triste e con la coda! - rispose il Topo, sospirando.

- Certo è una coda lunga, - disse **Alice**, guardando con meraviglia la coda del topo, - ma perché la chiami trista? - E continuò a pensarci impacciata, mentre il Topo parlava. Così l'idea che ella si fece di quella storia con la coda fu press'a poco questa:

Furietta disse al Topo

che avea sorpreso in casa:

Andiamo in tribunale;
per farti processare
Non voglio le tue scuse,
o Topo scellerato.

Quest'oggi non ho niente
nel mio villin da fare. -

Disse a Furietta il Topo:

Ma come andare in Corte?
Senza giurati e giudici
Sarebbe una vendetta!
Sarò giurato e giudice,
rispose Furietta,

E passerò soffiando
la tua sentenza a morte.

Tu non stai attenta! - disse il Topo ad **Alice** severamente. - A che cosa pensi?

- Scusami, - rispose umilmente **Alice**: - sei giunto alla quinta vertebra della coda, non è vero?

- Scusa la domanda, chi è Dina? - domando il Lori.

Alice rispose sollecitamente sempre pronta a parlare del suo animale prediletto:
- La mia gatta. Fa prodigi, quando caccia i topi! E se la vedessi correr dietro gli uccelli! Un uccellino lo fa sparire in un boccone.

"Non dovevo nominare Dina! - disse malinconicamente tra sè. - Pare che quaggiù nessuno le voglia bene; ed è la migliore gatta del mondo! Oh, cara Dina, chi sa se ti rivedrò mai più!" E la povera **Alice** ricominciò a piangere, perchè si sentiva soletta e sconsolata. Ma alcuni momenti dopo avvertì di nuovo uno scalpiccio in lontananza, e guardò fissamente nella speranza che il Topo, dopo averci ripensato, tornasse per finire il suo racconto.

2.2. LA CASETTINA DEL CONIGLIO

Era il Coniglio bianco che tornava trotterellando bel bello e guardandosi ansiosamente intorno, come avesse smarrito qualche cosa, e mormorando tra sé: "Oh la duchessa! la duchessa! Oh zampe care! pelle e baffi miei, siete accomodati per le feste ora! Ella mi farà ghigliottinare, quant'è vero che le donnole sono donnole! Ma dove li ho perduti?"

Alice indovinò subito ch'egli andava in traccia del ventaglio e del paio di guanti bianchi, e, buona e servizievole com'era, si diede un gran da fare per ritrovarli. Ma invano. Tutto sembrava trasformato dal momento che era caduta nello stagno; e la gran sala col tavolino di cristallo, e la porticina erano interamente svanite.

In quell'atto era entrata in una graziosa cameretta, con un tavolo nel vano della finestra. Sul tavolo c'era, come **Alice** aveva sperato, un ventaglio e due o tre paia di guanti bianchi e

freschi; prese il ventaglio e un paio di guanti, e si preparò ad uscire, quando accanto allo specchio scorse una boccettina. Questa volta non v'era alcuna etichetta con la parola "Bevi". Pur nondimeno la stappò e se la portò alle labbra. "Qualche cosa di straordinario mi accade tutte le volte che bevo o mangio, - disse fra sè; vediamo dunque che mi farà questa bottiglia. Spero che mi farà crescere di nuovo, perché son proprio stanca di essere così piccina!"

E così avvenne, prima di quando s'aspettasse: non aveva ancor bevuto metà della boccettina che urtò con la testa contro la volta, di modo che dovette abbassarsi subito, per non rischiare di rompersi l'osso del collo. Subito depose la fiala dicendo: - Basta per ora, spero di non crescere di più; ma intanto come farò ad uscire! Se avessi bevuto un po' meno!

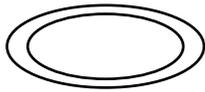
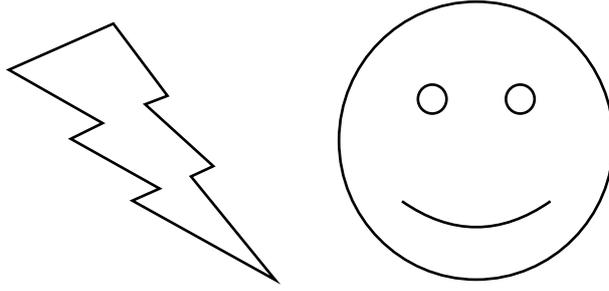
Oimè! troppo tardi! Continuò a crescere, a crescere, e presto dovette inginocchiarsi, perché non poteva più star in piedi; e dopo un altro minuto non c'era più spazio neanche per stare inginocchiata. Dovette sdraiarsi con un gomito contro l'uscio, e con un braccio intorno al capo. E cresceva ancora. Con un estremo sforzo, cacciò una mano fuori della finestra, ficcò un piede nel caminetto, e si disse: Qualunque cosa accada non posso far di più. Che sarà di me?



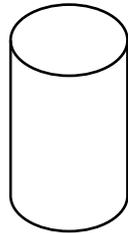
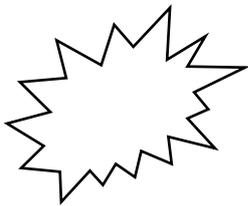
Figura 7

Fortunatamente, la virtù della boccettina magica aveva prodotto il suo massimo effetto, ed **Alice** non crebbe più: ma avvertiva un certo malessere, e, giacché non era probabile uscire da quella gabbia, non c'è da stupire se si giudicò infelicissima:

Il Coniglio giunse alla porta, e cercò di aprirla. Ma la porta si apriva al di dentro e il gomito d'**Alice** era puntellato di dietro; così che ogni sforzo fu vano. **Alice** udì che il Coniglio diceva tra sè:



- Andrò dalla parte di dietro, ed entrerò dalla finestra.



"Non ci entrerai!" pensò **Alice**, e aspettò sinché le parve che il Coniglio fosse arrivato sotto la finestra. Allora aprì d'un tratto la mano e fece un gesto in aria. Non afferrò nulla; ma sentì delle piccole strida e il rumore d'una caduta, poi un fracasso di vetri rotti e comprese che il poverino probabilmente era cascato su qualche campana di cocomeri o qualche cosa di simile.

Alzandosi in punta dei piedi, si affacciò all'orlo del fungo, e gli occhi suoi s'incontrarono con quelli d'un grosso Bruco turchino che se ne stava seduto nel centro con le braccia conserte, fumando tranquillamente una lunga pipa, e non facendo la minima attenzione ne a lei, né ad altro.

FINE